

CLARA RHODOS

STUDI E MATERIALI PUBBLICATI A CURA DELL'ISTITUTO STORICO ARCHEOLOGICO DI RODI

VOL. IV



ISTITUTO STORICO-ARCHEOLOGICO - RODI MCMXXXI - IX

GIULIO JACOPI

SOPRINTENDENTE AI MONUMENTI E AGLI SCAVI DELLE ISOLE ITALIANE DELL'EGEO SEGRETARIO DELL'ISTITUTO STORICO-ARCHEOLOGICO FERT

ESPLORAZIONE ARCHEOLOGICA DI CAMIRO ~ I

SCAVI NELLE NECROPOLI CAMIRESI

1929-1930

CON 450 FIGURE, 1 TAVOLA IN NERO, 1 IN ROTOCALCO, 6 A COLORI ED UNA PIANTA FUORI TESTO



ISTITUTO STORICO-ARCHEOLOGICO - RODI MCMXXXI - IX

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ESEMPLARE N. 7:)

PREFAZIONE

A un anno di distanza dal volume « Scavi nella Necropoli di Jalisso » (Clara Rhodos, III), ho la singolare ventura di poter licenziare il presente, dopo una serie di ritrovamenti memorabili che hanno fruttato al Museo dello Spedale dei Cavalieri la sua migliore collezione, ad ospitare la quale non bastano tre nuove sale.

'Ho ritenuto doveroso rendere immediatamente di pubblica ragione il materiale con la massima obbiettività, nella disposizione più chiara e perspicua possibile. Ho limitato perciò al minimo indispensabile le osservazioni critiche, facendo invece largo posto a un'introduzione riassuntiva che può servire di classificazione, e alle illustrazioni che sono la parte più viva dei lavori del genere.

Mi fornisce la possibilità di realizzare l'opera con prontezza fascista la sollecitudine di S. E. il Senatore Mario Lago, Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo, cui debbo imperitura e profonda riconoscenza.

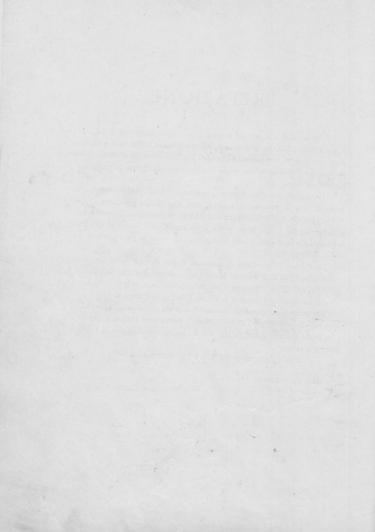
Mi ha facilitato il compito la Giunta Direttiva dell' Istituto.

Ho avuto a collaboratori l'assistente di scavi sig. Guido Baldanzini, il fotografo-disegnatore prof. Husni Effendi, il restauratore Hussein Caravella e l'Architetto Rodolfo Petracco; che tutti mi hanno secondato con la consueta solerzia e perizia.

A tutti vada l'espressione del mio animo riconoscente.

Rodi, il 12 settembre 1930 - VIII

GIULIO JACOPI.



INTRODUZIONE

PROLEGOMENA

Gli scavi sul sito dell'antica Camiro, la «città biancheggiante» di Omero, sembravano non poter riservare altre sorprese dopo le lunghe, insistenti esplorazioni sussegui-

tesi tra il 1858 e il 1865 e dopo il 1880 sul sito dell'Acropoli e delle estesissime necropoli, che vanno dal pendio stesso della collina di Camiro alla sella detta «Tu papà i lures», al ripiano di Checraci coll'attigua Patelles, alle pendici di

Casviri e a Catzupernos, alle falde di Fichellura.

Il Salzmann e il Biliotti, benemeriti della scienza archeologica per i copiosi e ricchi ritrovamenti (pare che da loro sieno state scavate, oltre alla stipe dell'A-cropoli, oltre 1000 tombe), non lo erano stati ugualmente per l'esattezza ed obbiettività delle loro osservazioni; la morte del resto impedi al primo di stendere quel rapporto, preannunciato dall'edizione del magnifico atlante, dal quale si sarebbe potuta ricavare qualche luce, e che ad ogni modo avrebbe formato la base per ogni discussione e ricerca futura.

Sorgeva quindi legittimo il desiderio di riprendere in esame, da un lato gli searsi e confusi incartamenti, dall'altro il terreno tormentato della necropoli più vasta ed importante del mondo classico, per vedere se qualche cosa fosse

sfuggita all'ansia febbrile dei primi scavatori.

Al primo intento ha cercato di corrispondere il Loeschke ¹; alla realizzanione del secondo, dopo il doveroso accenno all'esame del de Launay ², non
privo di inesattezze, ricorderemo il contributo apportato dal compianto G. G.
Porro ³, che si trattenne sul posto dal 4 febbraio al 12 maggio 1912, eseguendo
vari saggi di scavo, i cui risultati, scarsi e faticosi, sembravano però tutt'altro
che incoraregianti.

L'esperienza di Jalisso d'altro canto ci ammoniva che gli scavatori dei tempi passati non lavoravano mai così accuratamente da escludere che loro fossero sfuggiti monumenti anche di grande importanza, se pur talvolta poco vistosi.

¹ Mitteilungen aus Kameiros in Athenische Mitteilungen,

VI (1881), p. 1 segg.

² Note sur la nécropole de Camiros in Revue Archéologique XXVII (1895), p. 82 sgg.

³ Esplorazioni nel territorio di Kamiros in Annuario della Senola d'Atene I (1914), p. 368 sg.; Ricognizione archeologica di Camiro in Boll. d'Arte del Min. della P. I., 1915, p. 283-300.

Decisi quindi a rivedere, almeno, in modo sistematico il lavoro fin qui saltuariamente e disordinatamente compiuto da altri, abbiamo iniziato le ricerche nell'ottobre del 1929, lavorando inizialmente sul ripiano di Checraci, che dava affidamento di ritrovamenti arcaici e quindi di maggior valore archeologico. Esplorazioni e saggi venivano eseguiti contemporaneamente in località già note o supposte vergini di scavo. Fu così che venne in luce dopo alcuni giorni il sepolerteo di Macri Langoni (— Valle Lunga), situato lungo la rotabile Rodi-Castello in prossimità del mare e sul fianco della collina che chiude a N l'imboccatura della vallata protesa obliquamente verso la collina di Camiro (Figg. 1-4 e pianta generale): sepoleteto che è il più importante, per numero e qualità di tombe ritrovate (260, rappresentanti una dozzina di tipi differenti di sepolture).

A Checraci il lavoro fu pure, anche se in misura molto minore, fruttuoso, rendendo alla luce 29 sepolture; situate lungo il salto di roccia sull'allineamento intermedio dei due ripiani già esplorati negli scavi precedenti (Fig. f) e su un ripiano immediatamente sottostante, verso la Macri Langoni (Fig. 6).

Una tomba a camera isolata fu trovata su per questa valle, alla distanza di circa 300 metri dal sepolereto a mare. Due altre sepolture furono ancora scavate in località Laerminaci, sulle pendici delle colline che costeggiano a occidente il fiume di Salaco, e due altre infine a Visicia, sulle colline a circa 1 chilometro a ENE di Calavarda, a sin. della rotabile Rodi-Castello.

A parte il contributo alla migliore conoscenza del rito di sepoltura della già nota necropoli di Checraci, ove gli scavatori precedenti avevano sdegnato le cremazioni e ommesso qualche enchytrismos, i nostri scavi hanno quindi rivelato la presenza di un nuovo considerevole sepolcreto del tutto ignorato, e che serve a colmare il vuoto esistente nella nostra conoscenza delle necropoli di Camiro per lo scorcio del VI secolo e la prima metà del V, età alla quale appartiene buona parte delle tombe scavate; non senza offirici contemporaneamente un esteso campionario di tipi di tombe, di riti e di suppellettili funeratie per il giro di più d'un secolo anteriori ai menzionati; che vale a precisare le nostre scarse e confuse nozioni relative al periodo e si presta ad utilissime induzioni sull'entità e la consistenza degli scavi precedenti.

IL SEPOLCRETO DI CHECRACI

Il sepolcreto di Checraci è, come abbiamo detto, costituito da due gruppi distinti. Più vario, il primo (Fig. 1) comprendeva: una tomba di bambino, a cassa di la-

stroni con copertura a doppio spiovente; dieci tombe a cremazione, di cui una con due pozzetti, cinque con quattro pozzetti; una tomba a camera con vestibolo e tre pithoi funerari per deposizioni, collocati entro fosse aperte nella roccia. Notevole il rinvenimento di un vaso cinerario nell'area di una delle cremazioni, analogamente a quanto osservato già in una tomba della necropoli di Jalisso ¹.

Il secondo gruppo (Fig. 6) era composto esclusivamente di enchytrismoi, in numero di quattordici, di cui undici (pithoi, anfore, ruvide pignatte) contenuti ciascuno entro uno spazio rettangolare scavato nella roccia, in posizione ritta o adagiata.

¹ Cfr. JACOPI, Scavi nella necropoli di Jalisso, Clara Rhodos, III, p. 10, tomba XLIII.



FIG. I - LA NECROPOLI DI MACRÌ LANGONI, VEDUTA DA OCCIDENTE.



FIG. 2 — LA NECROPOLI DI MACRÌ LANGONI, LUNGO LA ROTABILE RODI-CASTELLO, VEDUTA DA ORIENTE.

Nell'area delle cremazioni si osservò un pozzetto circolare, del diametro di m. 1,10 e della profondità di m. 0,65, contenente solo ceneri e carboni. Esso deve esser servito all'uso della necropoli, ma è difficile precisare come: si tratta di un'area dove avveniva la combustione del cadavere, i cui avanzi erano poi raccolti e sepolti altrove, o non piuttosto di un focolare permanente, destinato ad alimentare i roghi ?

IL SEPOLCRETO DI MACRÌ LANGONI

Il sepolcreto di Macrì Langoni, per la sua grandezza e importanza, richiede un esame più circostanziato. Esso era costituito, come dicemmo, di 260 tombe, cosi suddivise:

Tombe a cassa con copertura a		Enchytrismoi (doli, anfore, idrie, ecc.)	52
doppio spiovente		Grandi pithoi a decorazione im-	
Tombe a cassa con copertura piana		pressa	13
Tombe a cassa depredate	5	Grandi pithoi lisci	5
Sarcofaghi litici	4	Aree di cremazione	15
Sarcofaghi fittili	4	Aree di cremazione con 4 pozzetti	I
Tombe a fossa	17	Aree di cremazione con un cippulo	I
Ossilegi	2	Tombe a cremazione	2
Ossuari (fittili e di bronzo)	4		
	-		89
		Towers -/-	

71 TOTALE 260

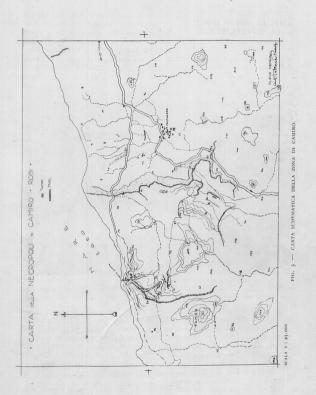
Per il sepolcreto di Macri Langoni non sono possibili distinzioni molto nette di periodi, poichè, stante la sua continuità, è abbastanza frequente la persistenza di riti antiquati, come quello della tomba a camera e dell'enchytrismos, che discendono ambedue fino al V secolo (come lo dimostra la presenza di vasi a figure rosse di stile severo anche evoluto — sep. VI, CXLII).

In via generale ferma rimane la cronologia invalsa per le cremazioni ¹ e per i pithoi a decorazione impressa, che negli scavi di Jalisso avevamo attribuito al VII-VI sec. ª. A Camiro predominano, per questo tipo singolarissimo di vaso, le deposizioni appartenenti al VII sec., a giudicare dal corredo; ma non ne man-

cano di quelli che sono sicuramente del VI (sep. CLXXXVI).

La necropoli, racchiusa in breve spazio limitato dalle colline, dal mare, dal torrentello, è necessariamente molto densa; l'orientazione delle tombe non sembra aver avuto un'importanza rituale, ma piuttosto pratica, subordinata alle condizioni del suolo. Difatti le camerette sono allineate sul fianco della collina seguendo il livello e la direzione della falda; le casse sono disposte prevalentemente nel senso parallelo all'asse della vallata, rappresentato dal torrentello, fino al breve ciglione che determina invece colla sua mutata direzione uno spostamento in senso trasversale. Le deposizioni entro pithoi sono disposte molto variamente.

¹ Isolato sembra il caso del sep. CXCIII, ove si trovò ² Cfr. Jacopi, *op. cit.*, p. 16. un vaso a figure rosse.



TIPI DI TOMBE E RITI DI SEPPELLIMENTO

Le tombe a camera sono precedute da un dromos o da un breve vestibolo rettangolare, di livello più alto rispetto al piano del pavimento della camera. Tra il vestibolo e la porta, chiusa da pierre squadrate.

o da una macèra, esiste una strozzatura. All'interno, la camera conta uno, due o tre rialzi di roccia, disposti lungo le pareti laterali ed eventualmente

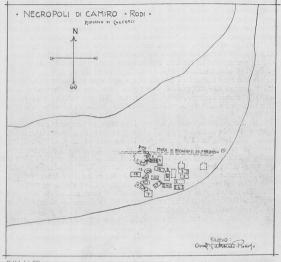


FIG. 4 — LA NECROPOLI DI MACRÌ LANGONI.

anche quella di fondo (cfr. Fig. 2f). Su di essi venivano collocati i morti, talora rinchiusi in una bara fittile (sep. XII). In un caso, (sep. XIII) il cortissimo dromas sostituito al vestibolo è eccentico. Spesso le tombe rinvenute, la cui volta è sempre franata, presentavano tracce di violazione specialmente accertate nel sep. XIV ove degli oggetti del corredo erano collocati su una sporgenza prodottasi indubbiamente dopo il crollo della volta. Anche la tomba XII, ove il sarcofago fittile fu trovato di traverso, proverebbe un'avvenuta manomissione.

In un caso (sep. XVIII) la camera era più profonda che larga, e si presentava sprovvista di dromos è di vestibolo.

Il gruppo più numeroso delle sepolture è costituito da quelle a cassa, presenti in ben centoventitrè casi, ivi compresi i due (sep. LXV, LXVI) delle tombe di bambino a semplice copertura di due lastroni spioventi sopra un terzo lastrone disposto a guisa di pavimento, con due pietre collocate a chiusura delle testate, in modo però che lo spazio utile della tomba si espandeva in due nicchie praticate nello spessore di dette pietre.



SCALA 1: 400
FIG. 5 — SCHEMA DI UN TRATTO DELLA NECROPOLI SUL RIPIANO DI CHECRACI.

Le casse hanno i laterali formati di lastroni o di due assise di blocchetti equadrati. In un caso (sep. XXIX) il fondo era costituito da un più antico prithos a decorazione impressa sottostante (sep. CLXXIV), in sette altri (sep. 77, LXXVIII, LXXXII, XCV, XCVI, LIV, LVI) il fondo mancava del tutto e il cadavere posava sulla nuda terra. Nella tomba LXXVII il fondo era costituito da un letto di ghiaia, in quella LVII fu osservato che il morto riposava su un letto di ciottoli di ghiaia combusti, misti a cenere.

Una volta (sep. XCIV) si osservò come la cassa dovesse esser stata riempita di terra all'atto del seppellimento.

Nella tomba XX si osservò una doppia deposizione, con sovrapposta carogna di un cane; in quella XLVI furono rinvenute ben quattro inumazioni ed una cremazione umane: la tomba sembrava appositamente costruita per contenere tanta abbondanza di corpi, poichè era di lunghezza straordinaria. Del resto non mancavano le tombe grandi e ben costrutte (XXXVIII, XXVIII, 113, 156) o in cui fossero impiegate lastre di eccezionale spessore (IL). Una caratteristica delle tombe grandi e ben costrutte è però la scarsità o mancanza di corredo, quasi tutta la spesa fosse stata assorbita dalla costruzione della cassa.

Una cremazione era contenuta anche nella tomba LXIV, mentre la tomba XLIII presentava tracce di carbone e di annerimento delle pietre dal lato interno.

La percentuale dei bambini deposti entro tombe a cassa è di circa il 25%,

quella degli adolescenti del 10%, quella degli adulti del 65%.

Poichè per i bambini e i giovani vigeva contemporaneamente anche il rito dell'enchytrismos, non possiamo non notare l'alta mortalità che sembra aver colpito l'infanzia camirese, fatto già osservato del resto dall'Orsi a proposito delle necropoli sicule¹ e da attribuire alle cattive condizioni igieniche della vita di allora.

Per il rito delle deposizioni, valgono le osservazioni fatte altrove per Jalisso. Anche qui abbiamo l'anforone o gli anforoni confitti verticalmente ai lati della testata. Solo in un caso l'anforone era collocato dal lato dei piedi (sep. I.XII) in un altro esso era sostituito da un dolio (t. 220). Il morto era collocato nella tomba ravvolto entro gli indumenti o in un sudario di cui nel sep. XXXVII si trovarono delle tracce aderenti allo specchio. Nel sep. XXV delle tracce di color rosso rinvenute sul fondo si possono attribuire alla scolorazione dei detti tessuti.

All'esterno le tombe a cassa sembrano esser state frequentemente contrassemate da una stele. In posto fu trovato solo il basamento d'una di queste (sep. LXVII) riprodotto dalla nostra Fig. 161. L'orientazione della stele era un po' differente rispetto a quella della tomba sottostante, ma ciò si spiega facilmente col fatto che il tempo richiesto dalla lavorazione aveva fatto perder la nozione esatta della collocazione della tomba interrata. Ciò che dimostrerebbe ancora una volta come non dei criteri fissi, rituali abbiano presieduto all'orientazione di tale genere di sepolture.

Non mancano però tracce frequenti di altri monumenti funerari che dovevano emergere dal terreno e perciò stesso essere esposti alla depredazione e alla rovina. In prossimità della tomba CLXXXVIII si trovò una pietra porosa squadrata (dim. 0,93 × 0,50 × 0,68) che aveva, sulla faccia superiore, due incavi quadrati disposti simmetricamente ai lati d'un foro centrale rotondo. Su uno dei lati stretti della pietra, si osservarono delle rozze pietre disposte come a formare una primitiva scaletta. La destinazione di questa pietra, come quella d'un bel blocco di pietra bianca squadrata (dim. 1,10 × 0,55 × 0,60), cogli spigoli tirati a politura, poggiante su una piattaforma di pietre porose e rinvenuto in prossimità della tomba CXXVII, resta incerta. Può darsi che si tratti di

¹ Cfr. Gela; p. 236.

basamenti di stele o anche di altari funerari (vedi Figg. 7, δ). La stele di Critò e Timarista (Figg. 10, 11 e tav.) rrovata sporadicamente ci insegna che tale genere di epithemata poteva essere anche di grande ricchezza e pregio artistico.

Le tombe a fossa sono praticate nella roccia o nella terra; sono talvolta rivestite di scheggioni di pietra, e talvolta hanno pure una copertura di lastroni. Il cadavere vi riposa sulla nuda terra o su di un letto (stroma) di ciottoli marini (t. 48).

Talvolta il cadavere dell'inumato è contenuto entro uno strato di terra

pigiata, forse di riporto (sep. CXIX, CXXI, CXXII).



FIG. 6 — VEDUTA DELLO SCAVO, SU UN RIPIANO SOTTOSTANTE A CHECRACI. IN FONDO, LA MACRÌ LANGONI.

Alle tombe a fossa si ricollegano gli ossilegi, contenuti entro una cassa rettangolare o quadrata di scheggioni di pietra cementati o di lastroni, coperti da un altro lastrone.

Tra i tipi più rari e ricercati delle sepolture a inumazione rappresentati a mori Langoni noteremo i sarcofaghi fittili (cfr. Figg. 217, 260-262), di cui uno (CXVI) decorato di protomi bovine agli angoli del rialzo del coperchio (cfr. tav. VIII), due altri (CXIII, CXV) coperti da una protezione di lastroni disposti a doppio spiovente (cfr. Fig. 214); e i sarcofaghi litici, due dei quali in pietra porosa (uno di essi — CIX — era notevole per avere ai piedi un deposito separato coperto da un lastrone, per il corredo; l'altro — CX — per aver il

coperchio più corto della cassa, evidentemente riadoperato) e due — CXI - CXII — in pietra bianca compatta, con copertura in calcare rosso dell'Ataviro (in un caso non pertinente, come risulta dalle proporzioni eccedenti quelle del sarcofago) (cfr. Fig. 273).

Una classe pure numerosa di deposizioni è quella contenuta nei vasi fittili comuni di ogni forma e dimensione (cfr. tav. VIII), riservati agl'infanti e agli adolescenti. I vasi erano quasi sempre adagiati, colla bocca chiusa da una pietra

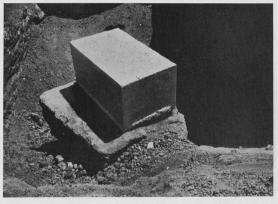


FIG. 7 — BASAMENTO DI DESTINAZIONE INCERTA (STELE ?).

o raramente da un piatto grezzo, spesso fratturati o mutilați per facilitare l'introduzione del cadavere o del feto.

Qualche volta a tale scempio s'era cercato di rimediare giustapponendo anargine di frattura il pezzo staccato, o uno simile proveniente da un altro vaso.

Il corredo era deposto all'esterno in 16 casi, all'interno in 20, dentro e fuori in 5, e mancava in 12.

Una posizione speciale spetta accanto a questi enchytrismoi comuni, alle deposizioni (di infanti, di adolescenti, di adulti in proporzioni uguali) entro i giganteschi pithoi a decorazione impressa a stampo, o anche semplicemente lisci, a corpo più schiacciato e collo tozzo (cfr. Figg. 334-336, 338-339, 341, 344, 345, 357, 358, 363, 366, 367 e tav. VIII).

Il complesso dei 18 pezzi ritrovati è notevolissimo, poichè di tali prodotti delle officine ceramiche rodie del periodo arcaico erano noti finora solo pochi e sporadici esemplari. Facevano eccezione i cinque pezzi trovati nella necropoli di Jalisso. Il cadavere era introdotto generalmente coi piedi, siechè la testa veniva a trovarsi presso la bocca del vaso.

In quattro casi si osservò come dalla pancia del pithos, adagiato a terra, estato staccato un tondello, sempre allo scopo di facilitare l'introduzione o la disposizione del cadavere o del corredo. Il foro praticato nel ventre del vaso la facilitato l'infiltrazione della terra, ove non si voglia riconoscere, come pure è

possibile, che l'introduzione di questa sia stata intenzionale.



FIG. 8 — BASAMENTO DI DESTINAZIONE INCERTA (STELE ?).

Per quasi la metà dei casi, i pithoi sono privi di corredo; ove questo esiste, es de quasi sempre all'interno (cfr. Fig. 332); in due casi soli all'esterno, in uno el ntro e fuori.

Lo scarso numero delle cremazioni si spiega colla facile dispersione causata dagli sterri per le successive inumazioni; è da notare inoltre che a Macri Langoni predomina il tipo della semplice area di cremazione; solo in due casi si è riscontrata la cavità rettangolare scavata nella roccia, si da poter parlare di una vera e propria tomba. Caratteristica e finora mai notata a Rodi è la presenza di piccoli cippi, che devono aver servito a segnalare la tomba all'esterno.

Il corredo era generalmente combusto, ma in qualche caso completamente (sep. CLXXXIX, CXC) o parzialmente (sep. CXCIV, CXCV) intatto, perchè aggiunto dopo la consumazione completa del rogo. La cura speciale posta nel

conservarlo è dimostrata dalla presenza di pietre di protezione.

Che il rito della cremazione abbia continuato ad annoverare seguaci, se pur anche nel V sec. è provato dalla presenza di due cremazioni nelle tombe a cassa e di quattro ossuari.

CAUSALI DELLA MORTE E QUALITÀ DEI SEPOLTI Prima di diffonderci a parlare del corredo, (per il quale non ripeteremo la distinzione in tre grandi classi di oggetti, già da noi enunciata per l'affine necropoli

di Jalisso ¹ e che a Camiro resta sostanzialmente invariata), ricorderemo come nulla di anormale traspaia sulle cause della morte, se non forse in un caso (XXXI) ove il cranio dell'inumato presenta un foro netto, circolate, praticato con un oggetto metallico. L'osservazione d'un caso analogo a Jalisso ci fa sospettare che trattisi però d'una regolare trapanazione del cranio dovuta forse a pratica magica, allo scopo di scacciare qualche spirito maligno; a tale operazione non seguiva però necessariamente la morte.

Della qualità dei defunti possiamo pure argomentare solo in due casi: nel sep. CLXXXVI, ove l'iscrizione graffita ci dà il nome d'uno storico di Rodi, Ergias; e nel sep. XLII, ove la presenza dell'anfora panatenaica attesterebbe trattarsi di un atleta.

La ricchezza della necropoli è attestata dalla copiosa messe di materiale ceramico e fittile ricco e ricercato. E una diretta conferma è portata dalla presenza in essa di Jussuose stele in marmo, fra cui una addirittura di lavoro fidiaco.

IL CORREDO

In via generale e riassuntiva, noteremo come altissima sia a Macri Langoni la percentuale di tombe con corredo: circa dell'80 per cento.

Il corredo esisteva sempre nelle tombe a camera, mancava invece talvolta (in proporzioni press'a poco uguali) nelle inumazioni in bare e casse o in vasi. Abbondante, come sempre, è il corredo funebre nelle tombe dei giovani e delle donne; scarso o mancante in quelle dei vecchi.

CURIOSITÀ

Fra le curiosità del corredo rileviamo, per ciò che riguarda gli utensili e strumenti professionali, la grattugia (sep. VII, LXI), la forchetta di bronzo (sep. CXVII), l'onos (sep. XXX),

gli ami da pesca (sep. X), la conca marina (sep. CLXXXIII). Si osservarono nuovamente le ghiere di bronzo (sep. VI, XXVI) già riscontrate a Jalisso^a, provenienti forse da qualche mobile le cui parti lignee sieno deperite. Comunissim sono naturalmente gli strigili e gli specchi di bronzo; fra gli ultimi noteremo un esemplare con manico figurato (sep. XXXVII). Armi (punte di freccia, coltelli) si notarono solo nelle tombe LX-LXII.

Di cibi, frequenti appaiono le uova, di piccione o pernice, di gallina (sep. XXXI, CXIII) e le conchiglie marine (sep. XXV, XXVI, LXXV, CXVI, CLIV).

Àl sollazzo del defunto servivano gli astragali (sep. CIL), le figurine itifalliche, le scimmiette, il mostriciattolo in vetro filato (sep. LXXXVII). Questo ultimo può avere anche significato apotropaico ^a, come l'hanno sicuramente l'imagine fittile della Gorgone (sep. CXXXIII) e l'occhio di corniola (sep. XXVI).

¹ Јасорі, *op. cit.*, р. 13. ² *ibid.*, р. 236.

³ Cfr. Jacopt, op. cit., p. 205-6 (leggivi osceno anzichè → oscuro) e fig. 201.

STATUINE FITTILI E OGGETTI IN FAÏENCE Ricca e varia è stata la messe di figurine e rilievi fittili recuperati. I tipi rappresentati vanno dalla statuetta umana a corpo appiattito con naso gigantesco, mon-

cherini al posto delle braccia e bugnette al posto dei seni (sep. CLVIII, CC) e dalla figura femminile campanata (CIX) attraverso un'evoluzione costante e accurata fino ai tipi severi ma progrediti del V secolo della pelpolporo, dell'Ermes criophoros, dell'Albena Promachos; dal quadrupede sommario e allungato, quasi filiforme, ricordo dell'età geometrica, attraverso alla rozza figura del mulo somegiato e delle donne cavalcanti al vasetto ippomorfo rifinito in tutti i suoi dettagli; dalla rigida statuina femminile seduta al gruppo mitologico di Ulisse e Polifemo; dalla maschera variopinta all'erma itifallica, dal pinax col rilievo del bimbo nella culla alla statuina ove alita già quasi uno spirito ellenistico del bambino accovacciato; dalla bambola snodata ai porcellini e alle tartarughe, ai leoni, alle sirene, alle colombe, alle scimmie kourotrophoi o guerriere; dalla testina ridicola dello schiavo all'orrido prospetto della Gorgone; dall'oggetto cultuale o rituale a quello apotropaico, dal giocattolo alla caricatura.

Alle statuette fittili possiamo collegare i soggetti in porcellana di origine e spesso di fabbricazione egizio-fenicia, talvolta imitata a Cipro e nella Jonia o a Rodi stessa. Abbiamo così accanto al vasettino plastico raffigurante la donna inginocchiata che abbraccia il dolio su cui gracida una rana, simbolo di fecondità, l'ariballo a testa di Acheloo, la statuetta rigida di tipo esotico, l'auleta seduto, il balsamario a forma di riccio, il vasetto a borraccia contrassegnato dal simbolo di Horus, le piccole divinità teriocefale, gli scarabei sciolti o incastonati, di pasta

azzurra o verdognola.

LE OREFICERIE

Le oreficerie scarseggiano. Esse si limitano a due esili tenie e a quattro rosette per gli orecchi in oro pallido, ai resti di una foglia d'oro dal disegno indistinto, a due piastrine

sbalzate colla solita πότνια θηρών, a due orecchini a cordoncino desinenti a testa di serpente, il tutto in oro, e a qualche braccialetto d'argento corroso.

I VASI ATTICI

Lo scavo di Macrì Langoni, data l'età relativamente tarda della maggioranza delle tombe ivi rinvenute, segna indubbiamente il trionfo della ceramica attica dei due stili principali a figure

nere e a figure rosse con qualche esemplare delle varietà a figure nere o policrome su fondo bianco e quella detta « nerovariopinta ». Relativamente scarse le anfore, ne contiamo tuttavia alcuni buoni esemplari (VIII, XVII, LVII, CIX) con scene mitiche (amazonomachia di Eracle, gigantomachia di Athena) e scene di genere (armamento del guerriero, quadriga partente, schiera di opliti e arcieri, ephedrismos). Rileviamo, oltre alla quadriga vista di tre quarti di t. XVII, l'atteggiamento insolito del gigante caduto in ginocchio, che rivolge completamente il capo e repugna (sep. LVII). Per un'analogia dobbiamo ricorrere al vaso di Poseidone che atterra Efialte (Reinach, Rép. II, p. 188). Annoveriamo anche un'anfora del tipo detto panatenaico (sep. XLII) di autentica arcaicità con fregio di corridori del δολεγοδομος, sulla faccia posteriore. Due anfore a

vernice nera lucente, col solo collo decorato a palmette ci offrono i sepp. CLXXXI. CIC.

I crateri sono rappresentati da un esemplare a colonnette (sep. XXXVII), con scene del tiaso dionisiaco e una bellissima quadriga condotta da un auriga biancovestito.

Due coppe (sep. CIX, CXXXIII) ove il disegno occupa tutta la vasca, trascurando solo un piccolissimo segmento circolare che è occupato da guizzanti delfini, esibiscono scene movimentate di danze dionisiache e sono notevoli per la spigliata varietà dei tratti e dei ritocchi con cui sono ottenuti mirabili effetti disegnativi e pittorici. In una di esse delle macchie casuali propagate sul fondo sembrano quasi delle ombre intenzionali di uno schermo su cui staccano i profili delle figurine, dalle mani sfinate come per un effetto di proiezione che ricorda

la leggendaria origine dell'arte pittorica.

Una lekythos (sep. XXXIX) con scena di komos notevole per il gestire dei personaggi; varie oinochoai grandi e piccole, tra cui una (sep. XIV) forse colla scena dell'agguato di Troilo, un'altra (sep. CCXXIII) con Ercole adducente al sacrificio un bove (forse uno di quelli del Sole, da lui strappato a Gerione ?), scena ispirata dai prodotti dell'officina di Andocide; un'altra ancora (sep. CXIII) a corpo sferoidale con Artemis (caratterizzata dalla cerva) e Apollo sotto la palma nativa, una quarta (sep. XXIII) con Edipo e la sfinge; uno psykter (sep. XIII) e uno stamno (sep. LXXV) con le solite scene dionisiache; due coppe a emblema centrale miniaturistico, esibente in un caso (sep. CCXVI) il motivo noto già da Tleson dei due caproni affrontati, nell'altro (sep. XIV) la lotta di Teseo col Minotauro; un'altra coppa del tipo miniaturistico con iscrizione potoria (sep. CCXVI) altre tre infine (sep. CII, CXVI, XCVIII) con l'emblema centrale del Gorgoneion di corinzia memoria, prediletto da Nikosthenes, da Pamphaios, da Timenor; un'idrietta (sep. LXXVI) col profilo di Athena armata 1; infine alcune coppe miniaturistiche rappresentano la varietà di forme e di soggetti che si contrappongono al gruppo più serrato e omogeneo delle olpai. Di questo prodotto che sembra essere stato prediletto dalla clientela rodia, si contano una dozzina di esemplari, quasi sempre accuratamente eseguiti e ritoccati; con scene di komos e di banchetto, rappresentazioni mitologiche (Eracle e il leone nemeo, sep. CLXV; gigantomachia di Athena, sep. CIX; ritorno di Efesto all'Olimpo, sep. IX) o semplici figure decorative (Apollo liricine, sep. CCXXIV; cavaliere, sep. CIX). Menzioniamo qui per la singolarità della forma i due vasetti a crivello (poppatoi?) 2 e infine le oinochoai plastiche, a testa umana, fra cui splendida quella policroma di sep. XXX.

Nel campo dei vasi a fondo bianco e figure nere o a tratti policromi ricordiamo l'idria con scena dionisiaco-erotica di sep. XXIV; due piccole lekythoi (sep. CLXIV, CLXVII), i due graziosi alabastri colle figure di negro etiope (sep.

LXIII) e colla suonatrice di nacchere (sep. VI).

Di grande importanza per la determinazione della discussa origine e provenienza è il ritrovamento di ben tre coppe umbilicate dello stile nerovariopinto

¹ Un altro simile proveniente da Rodi esiste a Co- ² Cfr. Mon. Lincei, 23, p. 933 e 17, p. 172, fig. 132. penhagen (C. V. 122 n. 6).

cui s'aggiunge un quarto esemplare non decorato (sep. XVII, XLII, LXXXIV, CLXVII).

Una sola di esse (sep. CLXVII) ricorda il precedente ritrovamento del Salzmann (Nécropole de Camiros, tav. 56) e serve a rettificare il disegno incompleto

da lui riprodotto.

La magnifica coppa coi cigni e le melagrane (sep. LXXXIV) oltre ad essere un capolavoro di freschezza e conservazione della delicata policromia, ci fornisce, per l'accenno alla fauna dei grandi fiumi anatolici (forse le « flumineae volucres » del Caistro?) una conferma alla tesi dell'origine ionica di questo genere di vasi di cui la forma e alcuni dettagli decorativi (melagrana sacra a Proserpina) rendono probabile la esclusiva destinazione sacrale e funeraria.

La schiera dei vasi a figure rosse è più esigua, ma conta vari esemplari di

prim'ordine, per finezza di esecuzione o novità di contenuto.

Menzioneremo anzitutto la pelike con la scena della nascita di Venere (sep. XXVI), in una versione a noi sconosciuta, forse sotto l'influenza di qualche commedia satiresca. Senza la presenza dell'iscrizione avremmo preso la scena per un'ăvodoc di Kore. Fra gli altri emergono ancora: la pelike di sep. CXXXVI, che si può asserire dovuta a pennello d'autore (forse il « maestro dello stamno di Eucharides»); la coppa col giovane mesto di sep. XXI; la pelike colla partenza del guerriero di sep. CXXVII, il cratere con scena dionisiaca di sep. CXXVIII; l'idria della corsa degli efebi di sep. VI; le coppe dei sep. XVII, LXII.

Il periodo entro cui si possono comprendere tutti i vasi a figure rosse ritrovate è quello dello stile severo, largamente inteso. Mancano esemplari di grande arcaicità, è invece ben rappresentato il periodo maturo e del passaggio

allo stile libero.

Per ciò che riguarda le scene, siamo più nel campo della vita reale che in

quello fantastico e narrativo-mitologico.

Guerrieri e divinità (se si eccettua Dioniso, queste ultime generalmente di secondo ordine), operai e gaudenti, scene dello stadio, della palestra, degli agoni musicali, del komos, del gynaikonitis si avvicendano con tranquilli conversari ove più che il movimento e l'analisi anatomica è studiata la compostezza monumentale delle figure.

Per le forme in ordine di frequenza, sono rappresentati le pelikai, le idrie,

le coppe, le lekythoi, i crateri a colonnette.

I VASI DI FICHELLURA Il gruppo di vasi più numeroso dopo quello degli attici è costituito dai prodotti detti di Fichellura, con prevalenza del tipo di anfora ovoidale, seguito dalle snelle

e affusolate « anfore-lekythoi » (in un caso anzi — sep. LXXXVI — da una vera e propria lekythos monoansata).

Un esemplare (sep. CXCII) rappresenta l'oinochoe a bocca trilobata. Un altro (sep. CXV) il tipo dell'anfora lekythos tozza di grandi dimensioni con più accentuato arrotondamento della parte inferiore intorno al piede. Tale vaso è notevolissimo anche per la sua decorazione figurata, unica finora nel genere, costituita da una figura isolata su ciascuna faccia, resa secondo la tecnica dei tratti in riserva. Per il soggetto, il Dioniso libante si può raccostare alle rappresentazioni comastiche note specialmente dall'anfora di Altenburg, mentre assolutamente isolato è il guerriero, che non ha riscontro se non fuori dello stile sui sarcofaghi clazomenii. La cura e spigliatezza con cui sono trattate le due figurine (specialmente il Dioniso) sono esempio luminoso delle possibilità già molto progredite di quest'arte ionica, che, convenientemente sviluppata, avrebbe potuto dare dei punti alle vittoriose officine del Ceramico, specialmente per i prodotti della prima tecnica a figure nere.

Anche se ancora imprigionata negli schemi prospettici e nelle convenzioni figurative, quest'arte mostra già di comprendere e valutare gli effetti e i contrasti coloristici e pittorici che costituiscono per buona parte il segreto d'un efficace rendimento delle figure in sè, e sopratutto di sapersi valere delle risorse offerte dai fondi chiari. Questi ultimi sono impiegati sia per le parti nude che per le vesti; colla sola norma della alternanza di spazi riservati a spazi verniciati attigui. Così le braccia e i piedi di Dioniso sono a vernice mentre la faccia è in risparmio, e

risparmiate figurano le gambe viste in trasparenza sotto il chitone.

Nell'insieme però la contraddizione non si nota e la figura ne risulta animata

da una piacevole varietà.

Tutti i tipi già noti e distinti delle anfore di Fichellura sono rappresentati nostri ritrovamenti: quello a corpo decorato obliquamente, a imitazione forse di motivi tessili, a reticolato di linee punteggiate con crocette al centro di ogni singola maglia, o a reticolato di crocette (tipo specialmente prediletto per le anfore-lekythoi) (sep. XXIII, LXXXVI, CIV, CXIX, CXXXIII), o infine di «occhi» (sep. CX, quelle con ornamenti a figure sul corpo indiviso (cane e lepre, sep. XXIII; cigni, sep. CCXXVI; girali e palmette, sep. VI) col corpo diviso orizzontalmente (sep. IX, X, XL, LVI, LXXV, XCVI, CXV, CXXVI), in zone puramente ornamentali (tralci e palmette, zone falcate, zone a fiori di loto, a boccioli, a meandro, a trecce, a spirali), o decorate da singole figure di animali (sep. XL, CLXXXX). In questa classe noteremo la singolarità del daino di sep. XL, dalla pelle chiazzata a risparmio, rappresentato in corsa secondo l'ingenua convenzione che lascia vedere solo una delle due zampe davanti e una di dietro; e l'egagro magnifico dell'anfora-lekythos di sep. CLXXXX be su questo tipo di vasi ricorre per la prima volta.

Fra gli ornamenti delle spalle e del collo osserveremo come novità la fascetta a galloni (sep. IX) e quella a linguette o bastoncelli (sep. CLXXX, CLXXVIII).

Frequente è la zona di cigni od ocarelle (sepp. X, LXXV, XCVI, CXCII) completamente profilata a vernice o con tratti a risparmio (testa, petto, all) e allineati; frequente e di grande effetto decorativo la ghirlanda a foglie di edera erta su peduncoli sinuosi (VI, LXX, CIV, CXV, CXXXIII).

Elemento quanto mai comune e caratteristico la zona di lunule, semplice o doppia o persino tripla (LVI, XCVI, CXCII) impiegato, nel caso della zona sem-

¹ Stilisticamente esso è fratello di quello rappresentato su un frammento di spalla di oinochoe da Natu-con gli animali consimili dei sarcofaghi clazomenti. Karti (B.3.-A. V, tav. VII. 2), e che l'Hogarth attribui-

plice, alla base, coll'apertura delle falci rivolte indifferentemente a sinistra o a destra o nel caso della doppia o tripla fascia anche nell'uno e nell'altro senso (XCVI).

Nulla è innovato per il collo e l'orlo ove dominano meandri doppi e a me-

tope, trecce più o meno complesse e fascette tratteggiate.

L'unica oinochoe (sep. CXCII) ha il bordo fregiato di due occhi apotropaici. Una singolarità del nostro ritrovamento è costituita da due anfore ovoidali di cui la prima (sep. LXXXIV) affatto priva di decorazioni, l'altra, dalle anse non suddivise, (sep. LXXIII) decorata solo di fasce circolari. Questo ultimo sistema è molto in uso per le eleganti anfore-lekythoi, di cui fu trovata gran copia col collo spoglio o decorato a meandro. In due casi questi anforisci sono privi affatto di decorazione.

Ĉome già fu osservato, grandissima è la varietà delle argille, delle cotture, delle dimensioni, della lavorazione e decorazione. Accanto ad esemplari finissimi e di accurata tecnica ed esecuzione, altri presentano le traccie non dubbie di la-

voro grossolano e frettoloso.

Il fatto dell'assoluta differenziazione dei singoli esemplari fra di loro (meno alcuni tipi correnti di anfore-lekythoi) costituisce una gloria e una peculiarità di questo stile fervidissimo, ove si son vedute a ragione le traccie della genialità ionica, e le prime radici di un senso maturo di classicità, in cui le varie influenze micenee, orientali, geometriche si sono ormai predisposte in compiuta assimilazione a creare nuove associazioni geniali e tipiche.

La presenza frequentissima di tale genere di vasi a Rodi (degli esemplari già noti, 24 dei migliori provengono con sicurezza da quest'isola, mentre il nostro escavo apporta un contributo di ben 44 numeri cui vanno ad aggiungersi altri 6 pezzi trovati a Jalisso) confermerebbe la prima ipotesi della loro fabbricazione locale. La presenza numerosa di esemplari non decorati o decorati in modo seradente, poco adatti quindi per l'esportazione, bilancierebbe l'osservazione analoga fatta dal Boehlau in favore dell'origine samia; origine meno giustificata dai ritro-

vamenti finora noti. Per quanto molte ragioni e quella stessa del presente ritrovamento militino in favore di Rodi, propendiamo però a vedervi una specie di koinè ionica i cui centri di produzione, sebbene distinti e disposti variamente nelle isole e sulla costa anatolica, erano collegati, se non da comunanza di stirpe, da identità di interessi e di condizioni di vita e di produzione artistica. Quanto ai dati cronologici camiresi, essi confermano la classificazione corrente ampliandone forse il termine inferiore. Due casi appartengono a tombe a cremazione (sep. CXCII, CXCVIII) e possono risalire per il materiale associato al VII sec. o al principio del VI. I casi più recenti si riscontrano nella seconda metà del VI secolo. In un caso si scende ai primi decenni del V. Siamo esitanti dinanzi al caso della contemporaneità con un vaso a figure rosse (sep. VI) ad accettare questa, oltre che per l'esistenza, anche per l'origine. Facilmente il vaso a figure rosse apparterrà a un successivo seppellimento introdotto nella tomba a camera; altrimenti converrà pensare che il vaso di Fichellura sia un esemplare conservatosi per alcuni decenni e tramandato nella famiglia alla quale apparteneva l'estinto.

I VASI RODIOGEOMETRICI Scarse sono le tracce dello stile rodio-geometrico. Tuttavia alcuni ottimi esemplari provengono dalle cremazioni di Checraci (sep. CC, CCI, CCII) e dalla tomba

a camera V di Macrì Langoni. I primi consistono: ín una brocca del tipo noto coll'ansa decorata di serpentello, il corpo occupato di zone a metope dai consueti e ovvi motivi del triangolo e del rombo a scacchiera e a reticolato, della spina di pesce, del meandro tratteggiato, dei denti di lupo; in vari frammenti di skyphoi a ocarella e a meandro, in una tazza con decorazione geometrica entro metope, in un grande cratere con fascia decorata al bordo, esibente due cerchi a rosetta centrale e spirale ricorrente in giro, disposti ai lati d'una rosetta a 4 petali, che in casi analoghi, rivela mediante l'incurvamento dei due petali inferiori la sua natura palmizia.

A Macri Langoni invece, oltre a un solito skyphos ad ocarella (sep. V), si è rinvenuto (sep. V) un curioso esemplare di oinochoe a pancia schiacciata, collo quasi cilindrico a lieve svasatura, impostato verticalmente sulla spalla, (tipo comune per il periodo geometrico), la cui decorazione svolge una sintassi originalissima, pur impiegando i soliti motivi geometrici del meandro tratteggiato, dei rombi o triangoli o delle fasce a scacchiera, dei raggi, delle rosette punteggiate, cui si aggiungono già quelli orientalizzanti del ventaglio di linguette e della treccia, ancora primitiva e appena abbozzata.

L'artefice ha voluto romperla cogli schemi simmetrici, e batter nuove vie capricciose e fantastiche obbedendo solo alla sua innata misura. L'effetto delle zone e delle fasce irregolari, oblique e trasversali e dei motivi ornamentali e riempitivi gettati con apparente noncuranza attraverso le curve superfici è gradevolissimo e sembra quasi un'anticipazione ultramoderna. Però anche qui la follìa di libertà che ha invaso il ceramista si è limitata alla spalla del vaso, rispettando rigorosamente la parte inferiore e il collo, rimasti nella traccia tradizionale.

Sotto questo paragrafo comprendiamo anche l'esame dei pithoi stampati, benchè a rigore essi non sieno del periodo geometrico, ove la loro decorazione rientra per considerazioni puramente tecniche. È ovvio che alla tecnica dello stampo e all'iterazione che ne è la conseguenza si prestavano meglio i motivi geometrici anzichè quelli figurativi che del resto neppure mancano del tutto (fascia a figure di uomo e centrauro alternati).

La nostra conoscenza dei motivi di quest'arte si è arricchita di varii muovi esempi, che vanno dal meandro schiacciato al fregio di palmette, dalla foglia di quercia alla spirale ricorrente compressa, dal meandro doppio all' intreccio di rombi tratteggiati, simile in vista a un tessuto di giunchi o vimini, dalla spina di pesce al labirinto. Numerose anche le innovazioni nella disposizione delle zone, specialmente al collo, ove all'alternanza di fasce decorate e fasce liscie verticali si sostituisce spesso il motivo di due fasce incrociate entro uno spazio incorniciato. Talvolta (sep. CLXXV) il capriccio dell'artista abolisce la simmetria dei motivi, ma sempre con garbo e prudenza, senza alterare l'armonia dell'insieme. Svariata è pure l'industriosa elaborazione delle anse, i cui trafori bellamente impressi o rilevati di orlature a cordoncino costituiscono essi pure un partito geometrico non insignificante. In due casi (sep. CLXXVII, CLXXVIII) il cordoncino a rilievo

è impiegato anche per i già noti 1 scudetti umbilicati circolari che decorano il collo, come una reminiscenza antropomorfica.

Alle dimensioni enormi dei tipi noti si aggiungono stavolta degli esemplari di media grandezza in tutto simili ai loro maggiori confratelli (sep. CLXV, CLXXXIII).

Una discreta uniformità regna nei tipi e nelle forme dimostrando la comune origine e la relativa contemporaneità. Alcuni esemplari sono privi di decorazione. Cronologicamente i vasi vanno distribuiti come abbiamo detto, fra il VII secolo e il VI. I più antichi sembrano essere i tipi di forma allungata con decorazione più rigidamente geometrica (a cellule od alveoli).

I VASI DELLO STILE DETTO CAMIRESE

La ceramica del tipo detto rodio o camirese o rodiomilesio ha avuto dal nostro scavo un notevolissimo incremento, per quanto rare sieno le tombe scavate del periodo più arcaico, al quale tale genere di vasi in prevalenza si

riferisce. Essa è stata ritrovata difatti nelle tombe a cremazione, in quelle a camera e nel corredo delle deposizioni entro vasi anforari del periodo più antico.

La sua frequenza in tali sepolcri conferma la nostra convinzione che si tratti di vasi localmente eseguiti.

Rodi è stata anche in seguito di tempo uno dei centri ove più fioriva l'industria anforaria. Bontà di materie prime ed eccellenza di tecnica caratterizzano i prodotti rodii, penetrati direttamente o indirettamente in tutti i principali empori marittimi e commerciali del mondo classico e spinti fino ai più lontani confini di esso. Perchè non ammettere che anche in età più lontane la nostra isola si fosse distinta in questa industria che richiede, com'è noto, lunga esperienza e disciplina di maestranze? Una prova l'avremmo nella innumerevole quantità di tipi di ceramiche grezze o semi-grezze di indubbia fabbricazione locale ritrovate nei nostri scavi della necropoli di Jalisso², e appartenenti al periodo arcaico e classico.

Propendiamo a credere che Jalisso contasse nel suo territorio officine di ceramiche del tipo più corrente e usuale, mentre Camiro era specializzata nei tipi di lusso. Difatti molto più rara è l'apparizione di questi ultimi nella zona di Jalisso, ov'essi si riscontrano solo nelle tombe a cremazione (pinakes e coppe, una sola oinochoe dell'ultimo periodo). Vero è che a Jalisso non s'è trovato un tipo di tomba corrispondente per età e rito a quello a camera, ma l'esame geologico della zona 3 sembra escludere la possibilità dell'escavazione di piccoli ambienti sotterranei nell'agro jalissio, meno che per un tratto ristretto che, esplorato e saggiato, ha dato esito negativo.

A Camiro osserviamo il fenomeno inverso della scarsità del materiale fittile grezzo e semi-grezzo, meno che per le grandi forme dei pithoi e delle anfore, che hanno qui il loro trionfo nelle imponenti moli dei pithoi stampati.

¹ Cfr. MAIURI, Jalysos, in Ann. della Scuola d' Atene, Clara Rhodos, III, tavv. 1-4.

3 Cfr. la nota geologica dell'Ing. Carlo Migliorini, in VI-VII, figg. 208-9.

2 Vedi G. Jacopi, Scavi nella necropoli di Jalisso, in Clara Rhodos, III, pag. 18.

La frequenza dei prodotti di lusso nella zona camirese, a differenza della scarsezza osservata a Jalisso e dell'assenza totale riscontrata dal Kinch a Lindo e su tutta la costa orientale ¹, ci sembra essere un forte argomento a sostegno della tesi della loro origine locale. Perchè, ove si trattasse d'un prodotto oltremarino della prossima costa anatolica, esso sarebbe stato importato indifferentemente dalle tre città dell'isola, che tutte intrattenevano rapporti colle città ioniche, come facevano dei centri ben più lontani; mentre ragioni di concorrenza locale e di campanilismo, più sensibili fra città attigue, avranno impedito a Jalisso e specialmente a Lindo, città di spiccata individualità politica, la penetrazione della merce camirese: l'importazione degli oggetti corinzi, fenici e fenicio-ciprioti e quella dei piccoli bronzi era pur comune alla tripoli rodiese.

I tipi principali rappresentati nei nostri scavi sono:

- 1) La coppa su piede con ornamento a metope (sep. IV e spor.), quella più semplicemente ornata di fasce circolari con rosetta centrale (sep. I, III, V), un esemplare policromo: (sep. CCIX), eventualmente con zona a gruppi di raggi e rosette (sep. XII), o a gruppi di raggi e « occhi mistici » (sep. III).
- 2) L'oinochoe trilobata, ad anse trifide, con decorazione di zone figurate, talvolta limitata alla spalla, col piede ornato di fiori e boccioli di loto o di raggi (sep. III - 2 pezzi, IV, VI, XV, CXCI, CCII, fragm. CCV).
- 3) Un esemplare di oinochoe a pancia schiacciata, collo cilindrico appena svasato, impostato quasi verticalmente sulla spalla ov'esso lievemente si rastrema, coll'ansa piatta (sep. CCV), è unico nel suo genere per le decorazioni di tipo arcacicissimo (vedi più sotto) sebbene il tipo tettonicamente frequente nel periodo geometrico si riproduca anche in età tarda ⁷.
 - 4) I pinakes piatti, con decorazioni figurate (sep. CLII, CCXIII).
- 5) Le piccole *lokythoi*, a imitazione delle corinzie, decorate a fasce circolari, con figure di animali in corsa sulle spalle e sul corpo o con decorazioni di rosette sul corpo e di uncini sulla spalla, col piede radiato o semplice (sep. III, V).
 - 6) Le coppe della fabbrica detta vruliese (sep. III, XV, CCIV).
- 7) Le boccalette monocrome brunastre, da attribuire alla stessa fabbrica (sep. IX, CCXIII).
- 8) Un'anfora isolata con decorazioni di palmette sul collo, di fasce sul corpo (sep. LXXVIII).

Quali dati nuovi possiamo desumere dall'esame comparativo del nuovo materiale con quello finora noto?

Nel campo delle coppe, nulla di essenziale è innovato, se non la disposizione e applicazione di alcuni elementi decorativi (si notino, ad es., i raggi appuntiti verso l'esterno in III e XII, con evidente completo smarrimento della coscienza dell'origine vegetale del motivo).

¹ KINCH, Vroulià, p. 272.

² Cfr. Kinch, op. cit., fig. 107 e nota 3 a pag. 220.

Per le oinochoai, osserviamo anzitutto quella di sep. CCV.

I motivi del reticolato, del « cane corrente », dei denti di lupo, delle croci diagonali sono una persistenza dal repertorio geometrico, al quale, come detto, appartiene anche il tipo del vaso 1. Stranissime appaiono, accanto alle figure di pennuti a lunghe zampe, dalla coda fluente, talvolta crestati (pavoni?), di sapore pur essi ancor geometrico, le figure delle piante e degli egagri.

Nelle prime riconosciamo l'anello di passaggio dal geometrico submiceneo al successivo sviluppo orientalizzante e cipriota dell'intreccio floreale a palmette (in origine l'albero della vita). Gli elementi del reticolato sono sposati alla doppia voluta floreale micenea, cui s'impone, in rendimento ingenuamente na-

turalistico, un primitivo abbozzo di palmetta.

Anche l'iterazione delle doppie volute assume un carattere sperimentale: l'artista, ancora irretito da un'antichissima convenzione, anela a emanciparsene nella ricerca di nuove espressioni più aderenti alla realtà.

Il tentativo gli è pienamente riuscito nel rendimento degli egagri, di cui ci colpisce la naturalezza dell'atteggiamento, pur attraverso la relativa prossolanità dell'esecuzione. In sostanza però l'artista ha saputo cogliere uno degli slanci più caratteristici e istintivi dell'animale, nè ha arretrato innanzi alla necessità di uscire dai limiti impostigli dalla distribuzione dell'ornato per soddisfare a questa sua sete di verità.

Il quadretto ci lascia perplessi nel giudizio sulla voluta derivazione delle zone d'animali pascenti da prototipi fenici. L'artista rodio si dimostra capace di far da sè. Più tardi l'imitazione dei ricchi modelli fenici può aver disciplinato e reso monotono il primitivo impulso, ma non possiamo misconoscere le qualità intrinseche, di ispirazione immediata, di questi primordi dell'arte animalistica rodia.

Per le oinochoai a bocca trilobata, osserviamo come nessuna di esse appartenga all'ultimo periodo, ma tutte si contengano entro i due primi periodi dello stile severo e dello stile libero, stabiliti dal Kinch. Si può peraltro discutere, entro questo limite, sulle distinzioni dal Kinch proposte. Troppo sottili e analitiche esse ci sembrano e talvolta non calzanti.

Propendiamo a vedere un'anteriorità di tempo, basandola principalmente sul più antico rito a cremazione, nelle due oinochoai delle tombe CXCI e CCII.

Il tipo della prima, secondo il Kinch, potrebbe già essere del II periodo 2. Tuttavia la forma inelegante, la parsimonia delle decorazioni e la mancanza del decoro a fiori di loto lungo il piede ci induce ad avvicinarla piuttosto all'altra della tomba CCII ove la semplicità dei motivi, l'assenza delle forme più complesse dei riempitivi ci sembrano prova sicura di arcaicità. Nè si dica che il gesto vivace della sfinge che strangola l'oca e quello dell'oca che fugge urlando sono indizio di evoluzione. Perchè l'esperienza dell'oinochoe della tomba CCV ci insegna invece che in età arcaica l'artista aveva degli slanci impensati di realismo, più tardi soffocati dal prevalere dei modelli esotici.

figura del pithos dipinto, pubblicato dal SALZMANN, Nécropole de Camiros, tav. LIV.

¹ II Dugas (Les vases rhodiens géométriques in BCH, XXXVI, 1912, pag. 502) attribuisce al suo III gruppo geometrico (quello di transizione) un'oinochoe con decorazione simile e con figura di sirena barbata (Br. Mus. A. 34) Un'altra analogia riscontriamo colla

² Cfr. Kincii, op. cit., p. 208, nota 1 e i suoi confronti con altri esemplari.